

## I COMMERCianti DI DENARO

Domanda: distinzione tra economia e finanza e spiegazione del perché la seconda sembra prevalere sulla prima, dominandola e dominando anche la politica.

“Bellum caro perenne, between usura and the man who wants to do a good job”

Ezra Pound

La domanda è certamente interessante, ma difficile e poco investigata.

La tendenza del passaggio da un'economia manifatturiera verso un'economia dominata dalla finanza è confermata dall'esperienza storica. Pensiamo alla prima rivoluzione industriale, che è quella inglese. Il grande storico Braudel osserva che la rivoluzione industriale nasce nelle officine: la fanno i tecnici, i primi imprenditori manifatturieri, gli operai. Ma, in pochi decenni, tutto o quasi passa nelle mani dei banchieri e finanziari di Londra. Pensiamo all'epoca d'oro di Firenze (1300-1400): iniziano come grandi produttori e commercianti di tessuti e finiscono inventando la banca moderna e insegnando a tutti a fare banca e finanza. Pensiamo al secolo d'oro dei genovesi (1660). Avevano iniziato da ardimentosi armatori, marinai, commercianti via mare e finiscono come banchieri finanziatori di re e governi di mezza Europa. Pensiamo ad analoga evoluzione della repubblica Veneta. Pensiamo all'Inghilterra moderna. Non solo furono i primi a sviluppare l'industria manifatturiera, ma avevano portato i loro prodotti a livelli qualitativi eccezionali. Ancora negli anni '50 del novecento i loro prodotti erano un mito (automobili, motociclette, motori, mobili, tessuti, abbigliamento maschile). Poi sono diventati tutti o quasi finanziari e fanno fabbricare solo farmaceutici, qualche motore per aerei e derivati finanziari.

E ora stanno pagando un prezzo salato per un'economia così concentrata sui servizi finanziari.

Analoga evoluzione si verifica spesso nelle famiglie imprenditoriali. Se andiamo all'origine di tante sigle prestigiose di banche d'affari internazionali (molte delle quali travolte dalla crisi attuale) troviamo degli imprenditori tessili o dei commercianti (raramente degli imprenditori meccanici). Pensiamo ai Benetton che da tessili puri sono oggi diventati finanziari-investitori che controllano anche una importante impresa tessile-abbigliamento.

Quali le ragioni di questo processo? E perché l'attività finanziaria sembra sempre la più forte, quella dominante? Come dicevo, non è facile rispondere. Ma io ci proverò, ben consapevole che non potrò che mettere sul tavolo qualche briciola di possibili verità, su un tema che ancora attende il suo Cristoforo Colombo.

La prima risposta è che l'imprenditore manifatturiero esercita la sua influenza su un bene solo o su una famiglia di beni. La sua capacità di influenzare disponibilità e prezzo di questi beni è importante ma, salvo casi particolari (in casi estremi di monopolio può essere importantissima) limitata. Chi si dedica all'attività bancaria e finanziaria non commercia in beni ma in denaro e il denaro è la benzina che scorre in tutti indistintamente i rami del sistema economico e quindi chi commercia in denaro può influenzare tutte le attività economiche. Il suo potere aumenta enormemente e, senza dichiararlo, e senza assumerne le conseguenti responsabilità, diventa autentico potere politico. Perché può influenzare il benessere o il

malessere di milioni di persone in tutti i settori. Ed anche qui la crisi finanziaria e bancaria in corso è la prova sicura di questa affermazione.

Per questo il sistema ha, nel tempo, elaborato regole severe per contenere e controllare questo potere e assicurare che esso venga esercitato in modo serio, affidabile ed imparziale, come deve essere di ogni attività sostanzialmente pubblica. Ma la congrega dei commercianti di denaro cerca continuamente di sfuggire a queste regole che limitano il suo potere, in due modi.

Come banchieri vanno alla ricerca di dimensioni sempre più grandi. Il processo di concentrazione bancaria, al quale abbiamo assistito negli ultimi decenni, non ha alcun serio fondamento tecnico, ma solo quello di rendere i grandi dirigenti bancari sempre più potenti, sempre più "sciamani", sempre più irresponsabili. La collettività, rimbecillita dai talebani del mercato e dai pennivendoli utili idioti del potere, è caduta in pieno nella "tendency to mistakes bigness for greatness". L'altra via per sfuggire a controlli e limitazioni utilizzata dai commercianti di denaro è quella di diventare sempre meno banchieri (che restano, in qualche modo, sottoposti a qualche forma di controllo) e sempre più finanziari (commercianti di denaro al di fuori di schemi bancari), attività che sfugge ad ogni controllo.

Sono state la rincorsa alle dimensioni sempre più grandi, la finanziarizzazione dell'attività creditizia, la crescente irresponsabilità dei grandi commercianti di denaro, la premessa fondamentale della perniciosa crisi finanziaria nella quale il mondo si dibatte. Grazie a questa evoluzione, i commercianti di denaro diventano grande indispensabile forza pubblica, più forte delle altre forze pubbliche perché non sono tenuti a ricercare la legittimazione attraverso il voto democratico, e sono privi di ogni responsabilità pubblica. E' come con la mafia in certi momenti, anche recenti, della vita siciliana, quando si diceva giustamente, che essa non è contro lo Stato perché è nello Stato, è lo Stato.

L'unico limite reale diventa allora la sua arroganza, la sua avidità, la sua impunità che la possono portare ad una crisi autogenerata, ad una caduta da eccesso di "hybris", alla stupidità.

Due piccoli episodi mi servono ad illustrare questi concetti.

Nel 1991, un mese prima della spedizione punitiva degli USA contro l'Irak, quando già rullavano i tamburi di guerra ed era in atto la concentrazione delle forze militari, partecipai ad una conferenza a Washington riservata ad investitori europei, ma, come si usa negli USA, aperta alla stampa, nel corso della quale i personaggi più importanti del governo americano illustravano le posizioni e la politica dello stesso. In una intensa giornata di lavoro vedemmo sfilare (devo dire in maniera impeccabile e con grande semplicità e puntualità) i vertici delle principali istituzioni pubbliche. Ognuno faceva un intervento di non più di dieci minuti (limite rigorosamente osservato da tutti) e poi rispondeva a domande, in un clima di totale apertura. Venne, tra gli altri, il generale Collins capo di stato maggiore, e pure lui rispose, senza limiti, ad ogni domanda pur con la guerra incombente. Poi venne il presidente della Federal Reserve (Banca centrale USA), Alan Greenspan. Fu l'unico che prima di iniziare a parlare, quando era già sul palco, fece comunicare da un portavoce: il presidente non accetterà domande. Fu allora che capii che i commercianti di denaro, come gli sciamani in una tribù africana, sono più importanti persino dei militari, perché anche questi dipendono dal loro denaro.

Il secondo episodio, più che un episodio è una constatazione ed una riflessione. Gli americani hanno sempre caratterizzato le loro attività economiche e imprenditoriali con un forte spirito di avventura e con

un grande coraggio al limite della spregiudicatezza, che forse nessuno ha mai descritto con maggiore efficacia di Tocqueville nel seguente delizioso passo del suo *Democrazia in America* (1835-1840):

“Il navigatore europeo non si avventura che con prudenza sui mari; egli parte solo quando il tempo gli conviene; se gli avviene un accidente imprevisto rientra subito in porto; la notte ripiega una parte delle sue vele e quando vede l’oceano imbiancarsi e l’avvicinarsi delle terre rallenta la sua corsa e interroga il sole. L’americano non cura queste precauzioni e sfida ogni pericolo. Egli parte mentre la tempesta dura ancora, la notte come il giorno spiega ai venti tutte le sue vele, ripara durante la marcia ogni danno alla sua nave, e infine, quando si avvicina al termine del viaggio continua a volare verso la sponda come se fosse già in porto. L’americano naufraga spesso ma non ci sono naviganti che traversino i mari più rapidamente di lui. Facendo le stesse cose di un altro in minor tempo egli può farle con minori spese. Prima di giungere al termine di un lungo viaggio, il navigante di Europa crede utile toccare terra più volte sul suo cammino. Perde del tempo prezioso a cercare un porto di rifugio o ad attendere l’occasione per uscirne, e paga giornalmente i diritti di sosta. Il navigante americano parte da Boston per andare a comprare del tè in Cina. Arriva a Canton, ci resta qualche giorno e riparte. Egli ha percorso in meno di due anni la circonferenza intera del globo e ha visto la terra una volta sola. Durante una traversata di otto o dieci mesi ha bevuto acqua salmastra e ha vissuto di cibi sotto sale, ha lottato senza tregua contro il mare, contro le malattie, contro la noia, ma al suo ritorno può vendere la libbra di tè un soldo meno del mercante inglese. Lo scopo è stato raggiunto”.

Ma lo spirito avventuroso degli americani deve sempre essere pronto a rispondere quando travalica i limiti verso la pirateria. Gli Stati Uniti sono sempre stati rapidissimi e decisissimi nel richiamare alle proprie responsabilità gli operatori economici che, intenzionalmente, hanno violato le regole e danneggiato la collettività. Le imprese ed i loro rappresentanti che nella crisi degli anni 2001-2003 furono ritenuti responsabili di bilanci falsi, comunicazioni improprie al mercato finanziario, abusi vari, furono prontamente chiamati al tavolo della resa di conto e parecchi di loro stanno ancora scontando nelle patrie galere le loro malefatte.

La attuale crisi bancaria e finanziaria in atto, evidenzia comportamenti gravissimi da parte di leader del mercato bancario e finanziario, che hanno creato danni immensi. Ma, sino ad ora, per la prima volta almeno negli ultimi cinquant’anni, non è partita nessuna seria chiamata di responsabilità. Alcuni dei maggiori responsabili del disastro sono stati chiamati dal presidente Obama a reggere la nuova politica economica; altri si godono le non meritate ricchezze accumulate derubando i risparmiatori. Solo uno (tale Madoff) che avrebbe truffato mezzo mondo per un valore di 50 miliardi di dollari è sotto processo, ma fruisce degli arresti domiciliari nella sua, immagino, confortevole dimora. Per il resto, salvo un po’ di populismo nel corso della campagna elettorale e un po’ di demagogia post-elettorale, da parte del presidente Obama, non vi è stata nessuna chiamata al tavolo della responsabilità democratica dei commercianti di denaro, autori di uno dei maggiori disastri finanziari di tutti i tempi. Forse niente più di questo illustra da un lato la paura che attanaglia l’America di fronte alla crisi ancora in atto, e dall’altro il potere enorme dell’establishment finanziario americano, dei grandi commercianti di denaro, che hanno rapidamente messo i loro cappelli (o le loro coppole) sulle seggiole del tavolo del presidente Obama.

Mi sembra dunque che la risposta principale alla domanda possa essere sintetizzata come segue: i commercianti di denaro, controllando e influenzando la circolazione dello stesso, possono influenzare il commercio di tutti gli altri beni; per questo esercitano un grande potere politico; ma lo esercitano senza alcun vaglio democratico e senza alcuna responsabilità, e ciò aumenta ancora di più il loro grande potere.

Vi sono però altri aspetti che non possono essere del tutto trascurati, di natura più psicologica e morale. Per l'imprenditore di razza, per il grande costruttore, il denaro non è l'obiettivo, l'obiettivo è lo sviluppo della sua impresa, l'esercizio dell'attività creativa e innovativa, l'amore per il prodotto. Rathenau, il fondatore della AEG, nel 1908, scriveva: "non ho mai conosciuto un imprenditore per il quale lo scopo principale della sua professione sia il guadagno e vorrei affermare che chiunque è attaccato al guadagno personale non può assolutamente essere un buon imprenditore. L'oggetto sul quale l'imprenditore accumula il suo lavoro, le sue preoccupazioni, i suoi desideri, è la sua impresa". E Schumpeter, l'economista che più di ogni altro ha capito il ruolo dell'impresa nel processo capitalistico, ci fornisce la più efficace definizione di impresa: "designamo con il termine impresa le attività consistenti nella realizzazione di innovazioni, chiamano imprenditori coloro che le realizzano". Questo imprenditore è mosso dallo stimolo creativo e ama la sua impresa e il suo prodotto. Se dovessi dare un esempio di questo amore per il prodotto citerei quello di Enzo Ferrari. Ferrari non vuole fare denaro, anche se conosce bene che questo è indispensabile per l'impresa, ma vuole innanzitutto che le Ferrari siano le più belle e le più veloci, che siano prime sui traguardi e suscitino l'ammirazione e l'amore di milioni di persone.

Ma nel fluire della vita economica, nel corso dell'800 e '900, emerge e si stacca un nuovo tipo di operatore economico. E' quello che il maggior studioso di questa nuova figura, l'americano Thorstein Veblen (1857-1929) chiama uomo d'affari, che contrappone all'imprenditore-costruttore o manager produttivo, e che noi possiamo chiamare, nell'ambito di questa riflessione: finanziere. Per l'uomo d'affari, o finanziere l'unico obiettivo, senza equivoci, senza incertezze, senza dubbi, senza freni, senza pudore è il denaro, il denaro personale ed il potere che il denaro comporta, tanto, tantissimo, infinito denaro. Questo personaggio parla una lingua diversa ("credo che sarei pronto a pagare uno stipendio di un milione di dollari ad un uomo di fiducia purché, oltre a possedere diverse capacità positive, mancasse di ogni e qualsiasi scrupolo e fosse pronto a lasciar perire senza riguardo migliaia di vittime. Rockefeller citato in Sombart); ha una scala di valori diversi; ha obiettivi diversi; ha una morale diversa ("il segreto della vittoria di Harriman (gran finanziere USA della fine '800) stava nella sua totale mancanza di scrupoli morali. Se Harriman non si fosse liberato da ogni considerazione etica, sarebbe inciampato fin dai primi passi della sua carriera di grande speculatore" (Sombart). I finanzieri sono abili nell'inserirsi nelle rotture del sistema se non nel provarle. Essi possono guadagnare sullo sviluppo e sul declino, possono speculare al rialzo e al ribasso. Si infilano negli interstizi del sistema, nei punti deboli dello stesso che fanno esplodere. Essi non possono innamorarsi di niente e di nessuno: il destino degli uomini, delle aziende dei prodotti, delle città, del territorio, dell'ambiente, dell'innovazione, per loro non riveste alcun interesse ed alcuna importanza. Devono essere freddi, calcolatori, senz'anima, come le foche.

La loro freddezza, il loro cinismo, la loro ossessione per il denaro, li rende naturalmente più forti rispetto a chi alimenta amore per la propria impresa, per il suo prodotto, per i suoi dipendenti, per la sua città, per chi investe nell'innovazione, per chi ha una visione più articolata della vita. I loro antenati non sono i grandi mercanti fiorentini, fondatori del capitalismo moderno a misura d'uomo, ma i pirati saraceni o i banditi del Far West. E i pirati sono sempre, per definizione più forti dei coloni. Per questo sono fondamentali gli sceriffi. I veri guai incominciarono quando gli sceriffi si mettono dalla parte dei pirati, come è successo, in gran parte, negli ultimi venti anni.

Una severa visione critica verso le gravi degenerazioni dell'ultracapitalismo, con la patologia della superfinanziarizzazione dell'economia ed una realistica presa d'atto della figura dell'uomo d'affari finanziere che si contrappone a quella dell'imprenditore-costruttore (ed anche il primo può avere una funzione utile purché contenuto) non deve portarci a conclusioni sconsiderate sul ruolo e natura della finanza. La finanza come metodologia e attività professionale e manageriale e come disciplina, è

fondamentale per le imprese, per le famiglie, per lo Stato. La finanza è una disciplina professionale che si preoccupa di analizzare le risorse finanziarie necessarie per svolgere una certa attività, di rendere fluida la circolazione del denaro dai risparmiatori agli investitori ed alle imprese, di evitare che gli Stati, forti della loro apparentemente illimitata capacità di indebitamento, non si lancino in spese non sostenibili, che poi peseranno sulle future generazioni. La finanza ci insegna anche a gestire le imprese impegnando il minimo possibile di risorse finanziarie, lasciando così il surplus disponibile per altre attività, senza dispersione di risorse come si è fatto, alla grande, nelle economie collettiviste e nelle economie assistite (come nel nostro Mezzogiorno). Tutti gli investimenti o dichiarati tali (mentre spesso sono pure dispersioni) costano molto di più che nei paesi dove si è tenuti a rispettare il vincolo della compatibilità finanziaria (corretta relazione tra quanto si investe ed i frutti dell'investimento).

Goethe scrisse che la dicotomia tra teoria e pratica non esiste. Esiste buona teoria e cattiva teoria e buona pratica e cattiva pratica. Vorrei usare lo stesso concetto per la presunta dicotomia tra economia finanziaria ed economia reale. Questa dicotomia non esiste. Esiste buona o cattiva economia e buona o cattiva finanza. E la finanza è un capitolo essenziale dell'economia, sia quella buona che quella cattiva. Sono proprio gli eventi in corso che ci dimostrano l'interrelazione stretta tra finanza e cosiddetta economia reale. La disastrosa gestione finanziaria irresponsabile sviluppata negli ultimi venti anni, sta avendo effetti devastanti sulla cosiddetta economia reale, e questo effetto ce lo porteremo avanti molto a lungo. E se non ci impegneremo per contrastare la cattiva finanza l'economia generale soffrirà molto, molto a lungo, molto più a lungo di quanto ognuno di noi riesca a pensare.

Come volevasi dimostrare.

Perciò ai giovani diciamo: non rifuggite dallo studio della finanza che è solo un capitolo dell'economia generale, che è sempre un fatto integrato. Studiatela anzi molto più a fondo ma risalendo all'origine, ai grandi maestri, senza farvi confondere dai pennivendoli correnti.

Marco Vitale

Brescia 8.2.2009